

The background of the cover is a painting in a classical style, depicting a rural landscape. In the foreground, two figures are visible: one on the left, bent over as if working in a field, and another on the right, standing and looking towards the left. The middle ground shows a large, light-colored building, possibly a farmhouse or a barn, with a tall chimney or tower. The background is filled with trees and a hazy sky. The overall color palette is dominated by earthy tones like browns, yellows, and greens.

NICCOLI, CASALI, SORCINELLI, CAZZOLA, MENOZZI, FREGNA,  
CAROZZI, RICCI, GIACOMELLI, DEL PANTA, SOLIANI, ZANETTI,  
PROSPERI, PRODI, FUMAGALLI, PRETI, FASOLI, MONTANARI,  
BOCCHI, CASTAGNETTI, TASSINARI

# PER UNA STORIA DELL' EMILIA ROMAGNA

PREMESSA DI ROBERTO FINZI  
IL LAVORO EDITORIALE

In un ampio confronto di metodologie storiografiche diverse, ma collegate dal comune interesse per il «lungo periodo», questo volume utilizza demografia storica, analisi del territorio e storia della mentalità per identificare – con un'attenzione particolare per la discussione delle nuove ipotesi di ricerca e per il lavoro scientifico ulteriore – i «caratteri originali» della storia dell'Emilia Romagna, maturati all'interno dell'orizzonte teorico e metodologico della «nuova storia».

*In copertina:*

«Mietitura» (part.) Guercino. Cento, Pinacoteca civica

Nella stessa collana:

*Raffaella Simili (a cura di)*

Ricerca e sviluppo. Il ruolo delle Regioni

ISBN 88-7663-054-6

© Copyright 1985

by Società Editrice *il lavoro editoriale*

casella postale 118, Ancona

Niccoli, Casali, Sorcinelli, Cazzola, Menozzi, Fregna,  
Carozzi, Ricci, Giacomelli, Del Panta, Soliani, Zanetti,  
Prosperi, Prodi, Fumagalli, Preti, Fasoli, Montanari, Bocchi,  
Castagnetti, Tassinari

# PER UNA STORIA DELL'EMILIA ROMAGNA

*Premessa di Roberto Finzi*

Istituto Gramsci  
Emilia-Romagna  
il lavoro editoriale

## Indice

Premessa <i>di Roberto Finzi</i>	5
I tramiti dell'immaginario: racconti di visioni e di prodigi nell'Italia del primo Cinquecento <i>di Ottavia Niccoli</i>	7
Indagini sull'immaginario collettivo: la «creanza cristiana» nell'età della Controriforma <i>di Elide Casali</i>	20
Il problema alimentare in Italia alla fine dell'Ottocento <i>di Paolo Sorcinelli</i>	31
Lo spazio emiliano: territorio e paesaggio agrario <i>di Franco Cazzola</i>	51
Per una storia delle fasce marginali <i>di Daniele Menozzi</i>	58
Crescita urbana e modernizzazione delle città dell'Emilia <i>di Roberto Fregna</i>	68
Dinamiche di sviluppo delle città <i>di Carlo Carozzi</i>	92
Oscillazioni sul margine e memoria del denaro <i>di Giovanni Ricci</i>	96
Comunità e parrocchia nell'area appenninica in età moderna <i>di Alfeo Giacomelli</i>	106
L'età tardomedievale e moderna: epidemie e storia demografica <i>di Lorenzo Del Punta</i>	125
La fecondità prima della transizione <i>di Lamberto Soliani</i>	149
L'emergenza dei problemi della popolazione nell'analisi storica <i>di Dante Zanetti</i>	162
Parrocchie e confraternite tra Cinquecento e Seicento <i>di Adriano Prosperi</i>	174

Le forme tradizionali dell'aggregazione popolare <i>di Paolo Prodi</i>	187
Territorio e paesaggio agrario della bassa pianura nel primo Medioevo <i>di Vito Fumagalli</i>	194
Le condizioni di vita: la tutela della salute <i>di Domenico Preti</i>	203
Il sistema urbano e il rapporto città-campagna <i>di Gina Fasoli</i>	214
Le condizioni di vita: l'alimentazione <i>di Massimo Montanari</i>	220
Estimi e catasti come fonti storiche <i>di Francesca Bocchi</i>	230
Aziende e rapporti di produzione nelle campagne emiliane e romagnole dall'alto Medioevo all'età comunale <i>di Andrea Castagnetti</i>	240
Appendice. Profilo demografico della regione <i>a cura di Franco Tassinari</i>	249

## Lo spazio emiliano: territorio e paesaggio agrario

di Franco Cazzola

Per affrontare il tema del paesaggio agrario, vale a dire dello spazio coltivato e organizzato ai fini della produzione agricola, potremo tentare di fissarne i movimenti, come in un film, a partire dal medioevo. Già ai tempi di Pier Crescenzi lo spazio coltivato è molto esteso: la pianura alta e parte della bassa pianura emiliano-romagnola sono già ricoperte di campi, di villaggi e centri abitati rurali. Il primo elemento su cui soffermare lo sguardo è costituito proprio dall'insieme dei *campi*. Solo tra medioevo ed età moderna l'insieme degli spazi coltivati tende a disporsi in modo organizzato e ad orientarsi verso il *podere* come unità economico-agricola e topografica della produzione e dell'insediamento nelle campagne. Talvolta il modulo organizzativo prevalente è ricalcato su modelli romani, come accade in tutta l'area della centuriazione che si stende lungo il percorso della Via Emilia. Nelle terre più depresse sono invece le più avverse circostanze ambientali ad imprimere la forma irregolare del reticolato dei campi. Si coltivano i *dossi* o i *corrigia*, lunghe strisce emerse formate da accumuli alluvionali, mentre il sistema dei campi tende a disporsi ortogonalmente al corso dei principali alvei fluviali, i cui spalti naturali sono di regola anche i punti più elevati sul restante piano di campagna.

Con riguardo alla dimensione fisica dell'area sottoposta a coltura occorre osservare la stretta dipendenza di quest'ultima dai movimenti di espansione e di contrazione della popolazione. Se non pare colpita in misura grave da fenomeni di abbandoni durante il XIV e XV secolo, l'area emiliano-romagnola resta pur sempre fortemente condizionata dalla mancanza di forza-lavoro agricola nelle zone più difficili dal punto di vista idraulico. Nella bassa pianura l'apprestamento delle condizioni minime indispensabili per esercitare l'agricoltura richiede non solo molto lavoro umano, ma anche che questo lavoro sia *concentrato* nel tempo e applicato secondo un certo disegno, o progetto, di trasformazione

e di modificazione dei caratteri fisico-ambientali del territorio.

Dobbiamo allora osservare che una impronta decisiva alla organizzazione del paesaggio agrario emiliano dell'età moderna viene data proprio dalla fase di forte espansione demografica che si apre con la seconda metà del XV secolo e che prosegue per tutto il XVI secolo. Durante questa fase ci si trova anzi di fronte ad un momento critico del rapporto fra l'uomo e lo spazio coltivato. Nel secondo Cinquecento la terra coltivabile (o meglio, lo spazio sottoposto a coltivazione senza necessità di preventivi massicci investimenti di capitale e di lavoro) comincia a scarseggiare ed occorre procurarne di nuova.

Il problema si manifesta con caratteri sempre più decisi dopo che si è chiusa la fase di instabilità politica e militare del primo Cinquecento. Tra il 1480 e il 1550 le campagne emiliane di pianura sono infatti attraversate da eserciti che devastano, incendiano e distruggono campi, abitazioni e raccolti. Le popolazioni rurali devono così cercare rifugio nelle città murate o sulle montagne. Ad esempio, sappiamo che nel Parmense, secondo i dati forniti da M. A. Romani, la popolazione della pianura subisce un calo a vantaggio della montagna.

Man mano che le campagne diventano più sicure aumentano i vantaggi dell'investimento terriero e le possibilità di insediare in forma stabile un colono su un complesso di appezzamenti sufficienti a garantire autosufficienza alimentare alla famiglia contadina e una rendita in prodotti al proprietario della terra, generalmente un abitante della città. Si consolida così, su tutte le terre alte e asciutte dell'Emilia Romagna, il sistema della mezzadria poderale, destinata a segnare per almeno tre secoli il paesaggio della pianura e della collina.

Ma si è già notato che quando la terra comincia a scarseggiare, dopo la metà del secolo XVI, il problema della acquisizione di nuovo spazio coltivabile diventa vitale. Prende allora il via una fase decisiva di riorganizzazione del territorio e dello spazio in tutte le terre basse, nella quale l'uomo è proteso alla creazione di terre coltivabili con il prosciugamento di valli e paludi. A differenza della bonifica medievale, frutto di iniziative individuali e lasciate alla spontaneità, la bonifica cinquecentesca nasce sulla base di precisi progetti tecnico-finanziari da realizzare con uno sforzo collettivo e organizzato sotto l'impulso o sotto la direzione di un impresario, sia esso un privato, o un consorzio di proprietari, o addirittura lo stesso «principe» e la pubblica amministrazione. Colpisce, infatti, di questa straordinaria congiuntura demografica ed economica lo sforzo cosciente rivolto al superamento

di problemi tecnicamente e politicamente molto complessi, mentre vanno intrecciandosi spinte speculative di capitali in cerca di investimento e angosce annonarie di piccole e grandi città pericolosamente sovraffollate. Sta di fatto che dopo il 1550 tutta l'Emilia padana e la bassa Romagna risultano interessate dalla bonifica e percorse in lungo e in largo da periti, ingegneri, manovali, artigiani e sterratori. Maturano in questa stagione importanti esperienze teorico-pratiche in materia di idraulica e idrostatica, di misurazione e livellazione dei corpi idrici, di ingegneria civile.

La bassa reggiana, lo stato di Mirandola, i piccoli principati gonzagheschi, il ferrarese e il ravennate, la bassa pianura bolognese e la Romagna estense dispongono di enormi spazi temporaneamente o permanentemente sommersi dalle acque sui quali vengono realizzate o tentate piccole e grandi opere di prosciugamento e bonifica per canalizzazione o per colmata artificiale.

Sulle terre riportate all'asciutto dalla bonifica lo spazio agricolo è articolato generalmente su dimensioni molto ampie. L'allevamento bovino e ovino accompagnano la cerealicoltura praticata su grandi appezzamenti. L'appoderamento è a maglia più larga e l'insediamento colonico più rado. «Cascine» e «boarie» sorgono più volentieri sui suoli non ancora definitivamente acquisiti dalla coltivazione o ancora insicuri dal punto di vista idraulico.

Si è così cominciato ad individuare una prima differenziazione interna dello spazio agrario emiliano dell'età moderna, quella fra «terre alte» e «terre basse», di più recente acquisizione mediante bonifica.

Ma forti elementi differenziali emergono osservando attentamente, nel suo complesso, il sistema di organizzazione dello spazio rurale che si viene fondando sul podere mezzadrile dell'alta pianura. Da questo punto di vista, infatti, l'Emilia Romagna non è un fatto unitario. Per accorgersene basterà mettere in relazione le forme specifiche della produzione con l'organizzazione spaziale del paesaggio agrario. Per fare ciò dovremo spingere l'analisi non solo in senso trasversale alla Via Emilia, cioè dal monte alla bassa pianura, ma anche in senso longitudinale, da Rimini a Piacenza. Così procedendo finiremo per scoprire forti differenze accanto a chiare omologie. Le differenziazioni più significative sono naturalmente quelle rintracciabili in una prospettiva longitudinale sulle aree apparentemente omogenee della pianura.

La Romagna, regione tendenzialmente asciutta, sviluppa nel Cinquecento le sue vocazioni prevalentemente cerealicole ma con massiccia presenza della vite, di alberi da frutto, di fichi e ulivi, gelsi e piante tessili. Procedendo verso occidente il quadro co-

mincia a mutare. Le colture industriali, con la canapa in prima fila, acquistano qui un rilievo altrove difficilmente riscontrabile. La produzione di canapa e di bozzoli trova come punto di riferimento mercantile una grande città industriale come Bologna, ma anche altri capoluoghi come Ferrara, Modena e Reggio sviluppano nel corso del Cinquecento produzioni tessili che utilizzano prodotti della coltivazione. Il canapaio e il macero, i filari di gelsi per la produzione del bozzolo divengono componenti fondamentali del paesaggio mezzadrile emiliano dell'epoca moderna.

Procedendo ancora verso occidente cominciano a delinearci i caratteri di una diversa organizzazione del paesaggio agrario: comincia a risaltare la produzione di foraggio accanto alla ineliminabile produzione di cereali per la panificazione. Osservando attentamente, non può sfuggire la incipiente vocazione zootecnico-foraggera della pianura reggiana e parmense-piacentina, particolarmente avvertibile nella zona delle risorgive dove fin dal medioevo sono largamente diffuse le pratiche irrigue. Là dove termina la pianura emiliana, tra Parma e Piacenza, ci ritroveremo sempre più frequentemente di fronte alla *corte* di tipo lombardo, luogo economico e produttivo di un'agricoltura che punta ormai apertamente, fin dal XV secolo, sull'allevamento specialistico di bestiame grosso e sulla produzione del latte.

Ma oltre all'esame delle «vocazioni» o degli orientamenti produttivi generali dello spazio agrario emiliano è possibile proporre una seconda chiave di lettura, prevalentemente fondata sull'esame degli elementi nuovi che in età moderna giungono a modificare le funzioni produttive del territorio emiliano.

G. Cherubini ha ricordato il ruolo fondamentale del castagno in tutta l'area montana e collinare. Il castagneto da frutto come «selva coltivata», capace di attivare un interscambio con le produzioni agricole della pianura è un elemento vitalizzatore dell'economia montana, delle aree cioè dove più difficili si presentano le condizioni di base della sopravvivenza contadina. Un altro elemento nuovo che comincia ad imporsi con decisione fin dal XVII secolo in alcune aree emiliane, e segnatamente nel Ferrarese, è il mais. Il percorso del mais nelle campagne emiliane deve ancora essere studiato, ma già a prima vista si presenta degno di massima attenzione. La coltivazione del granoturco risulta già in atto attorno al 1620 nei territori ferraresi ma occorrerà attendere oltre un secolo per assistere al suo ingresso nelle campagne bolognesi, forse a causa del rifiuto dei mezzadri di accettare con la sua introduzione un palese peggioramento delle condizioni alimentari e nella remunerazione del loro lavoro.

Sempre con riguardo all'utilizzazione agricola dello spazio emiliano, possiamo dire che dall'inizio del secolo XVII avanza rapidamente una situazione di disagio generalizzato per tutte le aree emiliane soggette ad impaludamenti per effetto del disordine idraulico. I problemi idraulici della bassa pianura, dopo che si è esaurita la cinquecentesca «febbre delle bonifiche», tendono ad aggravarsi e la palude recupera rapidamente terreno sui campi coltivati. Potremmo affermare che da questo punto di vista l'Emilia Romagna ha al suo interno grandi spazi *instabili* rappresentati dalle aree paludose o soggette alle alluvioni del Po, del Reno e degli altri torrenti dell'Appennino. La palude tende a contrarsi solo in presenza di massicci e intensivi interventi da parte dell'uomo. Se viene meno lo sforzo di manutenzione e di difesa dell'ambiente agrario del tutto artificiale della bassa pianura l'acqua può riprendere rapidamente il sopravvento e cancellare anche ogni traccia dell'insediamento agricolo. Tutto questo ci riconduce ancora al problema demografico, che dobbiamo sempre assumere come scenario di fondo dei principali fenomeni che riguardano lo spazio coltivato.

Un'altra importante considerazione riguarda la *piantata*, l'elemento tipico del paesaggio emiliano-romagnolo e padano in generale.

La piantata di alberi e viti in filari, che pare già delinearci nelle pagine di Pier Crescenzi e quindi già radicata alla fine del XIII secolo, con la ripresa agricola del XV secolo diviene anche un *modello*, un vero e proprio obiettivo della ricolonizzazione delle campagne e della organizzazione produttiva che si fonda sul podere. In altri termini, nel corso del Rinascimento il podere «nudo», non alberato e non dotato di viti comincia ad essere considerato come unità produttiva di rango inferiore, in quanto incapace di fornire quel prodotto fondamentale dell'economia agraria che è il vino. Il fenomeno sembra tanto più evidente quanto più ci si inoltra nella bassa pianura, forse in ragione del fatto che proprio qui il problema della disponibilità di acqua potabile presenta il massimo della gravità. Per fare un esempio, ho potuto constatare l'esistenza di rilevanti modificazioni contrattuali pretese dal colono («lavoratore») a suo favore, nel caso il podere a lui assegnato non sia dotato di viti in produzione. Per coltivare è *necessario* il vino, sia come alimento energetico, sia soprattutto come bevanda igienicamente accettabile per le popolazioni contadine insediate su terreni nei quali non solo non esistono acque correnti ma in cui anche l'acqua dei pozzi spesso risulta imbevibile.

Questa panoramica sullo spazio agricolo emiliano deve poi

soffermarsi su una componente tanto importante quanto poco studiata della storia agricola della nostra regione: il bestiame e l'allevamento. Basterà pensare al ruolo essenziale del bestiame bovino come forza motrice fondamentale nell'economia agricola dell'età preindustriale e fino alla diffusione capillare delle trattrici; oppure al ruolo di animale «da consumo» assunto dal maiale nelle campagne emiliane; o infine alla funzione della pecora nella produzione di carne e di fibre tessili fondamentali. In età moderna grandi greggi di ovini sono presenti tanto in montagna quanto in pianura. Le pecore soggiornano nelle terre della pianura tanto più massicciamente quanto più tardano ad espandersi i campi coltivati. Conosciamo ancora troppo poco dei movimenti di transumanza tra l'Appennino e le bassure paludose del Po e del suo delta, ma il fenomeno è senza dubbio imponente e prolungato nei secoli.

Infine, l'ultimo dei temi che mi sembrano meritevoli di attenzione: lo spazio incolto e la sua utilizzazione in età moderna.

Oltre al bosco di montagna e alle selve colturali rappresentate dal castagneto da frutto, i grandi spazi incolti che esistono nella pianura emiliano-romagnola sono sottoposti fin dall'alto medioevo ad una utilizzazione economica di non secondaria importanza. Caccia e pesca costituiscono per l'aristocrazia terriera, per gli ordini monastici e per le comunità fonti di reddito e di entrate non certo secondarie. Basti pensare al ruolo di grande riserva di proteine alimentari rappresentato dalle immense lagune salate di Comacchio e dagli altri specchi di acqua dolce o salata presenti lungo il corso del Po e lungo la costa adriatica. Anche la produzione del sale può rientrare tra le forme di redditizia utilizzazione dell'incolto, mentre la produzione di pinoli nelle grandi pinete ravennati molto si avvicina alla funzione del castagno sull'Appennino. Il taglio della canna palustre e di altre erbe lavorabili (*paviera*, *quadretto*, *caresina*, giunco ecc.) costituisce attività economica fondamentale per la popolazione di interi villaggi della bassa pianura.

Le grandi aree incolte di pianura, costituite da valli da canna e da strame, acquistano un ruolo ancor più decisivo nell'economia agraria emiliana allorché inizia a diffondersi la coltivazione del riso. La risaia è presente in Emilia fin dal Cinquecento ma è soprattutto col XVIII secolo che essa comincerà ad assumere un ruolo dinamico nell'economia agraria emiliana, anche in ragione delle trasformazioni che la coltivazione del riso è in grado di portare nelle forme di impiego della manodopera agricola. Oltre alla risaia stabile, la seconda importantissima forma di utilizzazione e-

conomica delle zone incolte umide è rappresentata dalla raccolta dello strame. Lo sfalcio e la raccolta di *strame di valle* devono essere visti in strettissima relazione di complementarità con l'economia agraria delle zone asciutte circostanti, e specialmente con il settore canapicolo. Durante i secoli XVII e XVIII, man mano che la maglia poderale tende a restringersi per effetto dell'intensificazione della coltivazione, il terreno agrario investito a canapa e cereali in rotazione continua esige crescenti quantità di concime organico mentre, al contrario, l'area occupata dalle foraggere tende a diminuire. Il problema dell'alimentazione del bestiame diventa un vero e proprio assillo per tutta l'economia che ruota attorno al podere mezzadrile, fino al punto da costituire una strozzatura che inibisce lo sviluppo della produzione agricola. Fino all'introduzione di rotazioni agronomiche moderne, lo strame di valle costituisce una sia pur limitata risposta al problema: oltre che ad integrare in qualche misura il foraggio per l'alimentazione del bestiame, la rigogliosa vegetazione delle valli arricchisce le lettiere delle stalle per produrre la grande quantità di concime organico necessario al canapaio. Anche i grandi spazi incolti e paludosi che a metà Ottocento ancora coprono decine di migliaia di ettari di territorio dell'Emilia Romagna entrano così a tutta forza nel circolo della produzione capitalistica che in quegli anni sta avanzando su gran parte delle campagne della regione.